

Dolore innocente, scandalo irrisolto

di Massimo Camisasca

La realtà del male e quella del dolore, e in particolare del dolore innocente, hanno costituito da sempre e continuano a costituire fonte di grandi interrogativi, oltre che di tremende e anche luminose esperienze. Nelle ricerche dei filosofi, nelle opere teologiche di ogni tempo, e più ancora nel teatro, nel cinema e nell'arte in generale, queste esperienze ritornano continuamente, anzi, ne sono quasi il tema prevalente. Prima fra tutte, per imponenza e profondità, la tragedia greca si è chiesta se esista la libertà dell'uomo o se egli sia un condannato al male. « Se gli uomini del nostro tempo avessero il coraggio di leggere le tragedie greche – afferma Moeller – vi troverebbero immagini acutissime della loro 'condizione'; si sentirebbero meno soli.

Vedrebbero che 'la sorte dei mortali è di soffrire' ». Non posso assolutamente pensare di affrontare, neppure alla superficie, la massa delle questioni che questi temi suscitano. Mi ridurrò a parlare soltanto della realtà del dolore innocente, per altro la più scandalosa ed apparentemente senza risposte. La realtà del male ha posto in discussione fin dalle origini l'esistenza di Dio. Se esiste Dio, che è bene, che posto può avere il male? E soprattutto: da dove nasce, da dove viene, chi gli concede lo spazio di azione, così evidente sotto i nostri occhi? Per altri, invece, è proprio l'esistenza del male e del dolore a rimandare all'esistenza di Dio, ad una giustizia oltre la vita senza della quale tutto sarebbe soltanto infinitamente ingiusto. Il dolore innocente rappresenterebbe perciò, per taluni, uno scacco della ragione, per altri uno scacco di Dio. Per Büchner (*La morte di Danton*) la sofferenza è la « roccia dell'ateismo ». Ne *La peste* di Camus il dottor Rieux risponde al padre Paneloux: « Mi rifiuterò fino alla morte di amare questa creazione dove i bambini sono torturati » .

Dostoevskij, ne *I fratelli Karamazov*, mette in bocca ad Ivan queste parole: « Che ne faremo allora dei bambini [...]? Se tutti devono soffrire per comprare con le loro sofferenze un'armonia che duri eternamente, cosa c'entrano però i bambini [...]? Io non voglio nessuna armonia, per amore dell'umanità non la voglio [...]. Non è che io non accetti Dio, Alioša; soltanto, gli restituisco rispettosamente il biglietto » . Da una parte abbiamo dunque la tentazione del razionalismo, che non riesce ad accettare se non ciò che può misurare. Il male, il dolore, in particolare quello dei piccoli, sembra far scoppiare tutte le categorie concettuali in cui l'uomo ha cercato di leggere la realtà. D'altra parte, Dostoevskij combatte il fideismo di chi vorrebbe giustificare il dolore in nome di una vita futura, di un ordine futuro, di una giustizia futura. Da questo punto di vista combatteva senza saperlo quello che sarebbe stato il comunismo. Ma è anche questa la visione cristiana del male? Anche questa la risposta cristiana al problema del dolore innocente?

Accostandomi a percorrere, seppure brevemente, questo itinerario, vorrei qui fare alcune precisazioni. Innanzitutto non possiamo identificare l'innocenza di Gesù a quella degli uomini, per quanto essi siano dei bambini puri di cuore. Ognuno di noi non è mai completamente puro né completamente innocente, perlomeno della stessa purezza ed innocenza di Gesù. In secondo luogo dobbiamo notare che molte volte il dolore dei piccoli è causato da un uso bestiale della libertà da parte dei grandi. Guerre, stupri, violenze, abbandoni, sono tutte terribili sofferenze inferte ai piccoli dalla libertà malvagia degli uomini. È chiaro che qui Dio non c'entra. C'entriamo noi e il nostro animo depravato. Un'altra considerazione: noi viviamo in un mondo imperfetto, e tale imperfezione è una conseguenza della nostra libertà. Dio ha creato un mondo ordinato e buono, con sapienza ed amore, ma imperfetto e incompiuto, *in statu viae*, proprio perché ha voluto rispettare la nostra struttura di uomini, simili a Lui, cioè liberi. L'esistenza del male è in connessione con l'esistenza della libertà. Il Catechismo (n. 314) dice: « Solo alla fine, quando avrà termine la nostra conoscenza imperfetta, e vedremo Dio faccia a faccia, conosceremo pienamente le vie lungo le quali anche attraverso i drammi del male e del peccato Dio avrà condotto la sua creazione fino al riposo di quel sabato definitivo, in vista del quale ha creato il cielo e la terra » .

Dobbiamo infine tenere presente che oltre a Dio e all'uomo vi è un terzo attore della storia: il

Maligno. Il Maligno è stato vinto da Dio, ma è ancora attivo. In particolare viene accolto quotidianamente da noi uomini: da Adamo fino ad oggi, entra in azione per la suggestività menzognera della sua proposta.

Come ho detto sopra, queste sono soltanto delle piste che ci permettono di avvicinarci al mistero del dolore innocente. Ve ne è un'altra su cui don Gnocchi ha tanto insistito. Non esistono gli uomini separati fra di loro; l'umanità è un'unità vivente, « solidamente stretta in un solo ed identico destino, compartecipe del bene e del male di ciascuno dei suoi membri [...]; come particella di un grande corpo sociale, dove tutto il bene e tutto il male 'entrano in circolo', anche il bambino espia la propria quota, parte degli errori e delle colpe personali commesse da tutti gli uomini [...].

Nel corpo sociale, se c'è una circolazione 'arteriosa' della verità e del bene, di cui tutti gli uomini inconsciamente e spesso immeritatamente beneficiano, c'è anche una circolazione 'venosa' dell'errore e del male, alla quale nessuno, per innocente che sia, può pretendere di sottrarsi » (*Pedagogia del dolore innocente*). Dobbiamo procedere con molta cautela, senza assolutamente pretendere di dare risposte intellettualisticamente compiute. Sarà meglio invece guardare a delle esperienze, e fra tutte scelgo quella di Giobbe, un misterioso uomo estraneo al popolo di Israele, ma la cui vicenda è entrata attraverso i libri sapienziali nella nostra Bibbia. E poi un'altra misteriosa persona di cui parlano alcuni capitoli del libro di Isaia, identificata con il nome di ' servo sofferente'. Per taluni indica il popolo stesso, per intero o in un suo resto; per altri, invece, un vero e proprio individuo. La tradizione cristiana ha letto in Giobbe e nel Servo sofferente due strade fondamentali per accostarsi alla realtà della passione di Cristo e per leggere in essa la sofferenza innocente di milioni di uomini.

Attraverso questi esempi entriamo in un punto di vista più alto, quello di Dio, « che tutti chiama alla vita e, se pur attraverso il dolore e la morte, al suo Regno eterno di amore e di pace. Felice la persona che riesce a far risplendere la luce di Dio nella povertà di una vita sofferta o diminuita! » (Giovanni Paolo II, *Messaggio per la giornata mondiale del malato 1994*). Giobbe riceve punizioni terribili. È consapevole di non averle meritate. Sa benissimo che non c'è in lui un rapporto fra sofferenza e peccato. È questo uno dei principi che Gesù affermerà fortemente. Se è vero che la causa del male è il peccato, è anche vero che non esiste mai una proporzione fra l'uno e l'altro. La sofferenza è un mistero che l'uomo non può penetrare fino in fondo con la sua intelligenza. Non dobbiamo quindi vedere nella sofferenza una punizione: Giobbe non è stato punito, perché non vi erano le basi per infliggergli una pena. È stato provato. Il libro di Giobbe si ferma qui, mostra che la sofferenza colpisce l'innocente e mostra il perché della sofferenza come prova.

Attraverso la lettura dei canti del Servo troviamo delle indicazioni più importanti. Il Cristo, come il Servo sofferente, ha assunto su di sé la sofferenza degli uomini. Cristo ha vissuto nella sua vita la fatica, l'ostilità, la solitudine ed infine appare realmente come l'agnello che porta su di sé le sofferenze di tutti. Questo accettare su di sé le sofferenze ed il male di tutti per obbedienza al Padre che glielo ha chiesto, cioè per amore degli uomini, costituisce l'opera della salvezza.

Isaia scrive: « Il Signore ha fatto ricadere su di Lui l'iniquità di noi tutti » (Is 53,6). Benché innocente, si addossa le sofferenze di tutti gli uomini. Scrive Giovanni Paolo II: « Nella sua sofferenza i peccati vengono cancellati proprio perché Egli solo come Figlio unigenito poté prenderli su di sé, assumerli con quell'amore verso il Padre che supera il male di ogni peccato » (*Salvifici doloris*, 17). Il Redentore ha sofferto al nostro posto e per noi, ma ci chiama misteriosamente a partecipare a quella sofferenza. Sta qui la misteriosità inarrivabile della vocazione alla sofferenza. Ciascuno è chiamato a partecipare alla sofferenza di Gesù e quindi alla sua opera redentiva.

E per chi non ha fede, per chi non conosce Cristo? Possiamo dire almeno questo: che nessuna sofferenza è senza peso, che nessuna offerta va perduta.

Attraverso la sua sofferenza ciascun uomo è chiamato ad amare tutti gli altri uomini e Dio stesso,

secondo una sapienza che noi non possediamo interamente, ma che non contraddice le aperture più alte della ragione. Cristo non spiega in astratto le ragioni della sofferenza, ma la vive. Nella sua *Lettera sul dolore* Paul Claudel ha scritto: « Il dolore è una presenza ed esige perciò la nostra presenza [...]. Il Figlio di Dio non è venuto a distruggere la sofferenza, ma a soffrire con noi. Non è venuto a distruggere la Croce, ma a distendervisi sopra » .

(su *Avvenire* 07.06.2009)